

11.

UN WARFARE STATE KEYNESIANO VUOTO DI SOSTANZA (2003)

L'evoluzione della democrazia americana da ieri ad oggi

Certi storici, e particolarmente W.J. Cash nel suo classico *The Mind of the South* (1941), hanno definito gli Stati Uniti come una “democrazia di un popolo di signori” (*Herrenvolk democracy*), termine che mi sembra appropriato per i 350 anni di storia americana precedenti gli anni 1960-70: si trattava di una democrazia (borghese) ad uso dei bianchi. Altri autori hanno stabilito confronti con altre nazioni nate in quanto stati di coloni, come l’Irlanda del Nord, Israele e l’Africa meridionale (prima della fine dell’apartheid) – tre Stati, sottolineamolo, la cui ideologia fondatrice rinvia, come nel caso americano, al mito del “popolo eletto” del Vecchio Testamento. Ancora oggi, dopo che la supremazia bianca è stata largamente combattuta e indebolita, ma non sradicata, la questione razziale resta una linea di frattura nella vita politica americana. Negli Stati Uniti, la dimensione razziale ha svolto un grande ruolo in ogni importante avanzata storica della democrazia borghese (guerra civile degli anni 1860, movimenti degli anni 1960). Gli scontri sociali che coinvolgono solamente bianchi, ivi compresi i combattivi scioperi di massa, restano in fin dei conti delle liti di famiglia. E quando un’unità tra bianchi e neri si realizza su una base veramente egualitaria (come agli inizi del movimento populista della fine degli anni 1880, all’epoca del lavoro d’insediamento degli IWW nel Sud prima della I guerra mondiale o all’epoca di certi scontri degli anni 1960), essa è chiamata a subire la più violenta delle repressioni.

Conflitti razziali, espansione imperialista e antagonismi di classe sono i tre elementi della triade che fonda la dinamica della storia americana. “*Il nostro paese è minacciato dal pellerossa alle nostre frontiere e dallo schiavo nero all’interno*”, diceva già Madison nel 1820. La questione delle classi sociali entra nel quadro con la creazione del Partito democratico, che è tradizionalmente il partito dei lavoratori bianchi. I democratici hanno dominato la politica americana in due riprese, canalizzando la rivolta populista: nell’epoca jacksoniana (1828-anni1850) e della “coalizione rooseveltiana” (1933-68). La democrazia jacksoniana non ha resistito alla polemica suscitata dalla guerra messico-americana (1846), approdata direttamente ad uno scontro sulla questione della schiavitù; la coalizione rooseveltiana è stata distrutta dall’opposizione alla guerra del Vietnam (1961-75) e dalla radicalizzazione del movimento di liberazione dei neri degli anni ‘60. Nella misura in cui questo partito espansionista e sostenitore della supremazia bianca era il partito degli operai americani, la classe politica non è riuscita mai ad emanciparsi dalla questione razziale e da quella dell’espansione imperialista.

Il peso della questione razziale nella formazione della democrazia americana è legato intimamente all'importanza di un'altra questione: quella del decentramento. Dall'indipendenza (1783) e dall'elaborazione di una Costituzione (1787) fino alla guerra civile (1860-1865), l'America si è battuta per costituire un Stato centrale, federale, in una situazione dove i diversi Stati avevano più peso politico del governo centrale. Il che fece dire più tardi a Sombart che "nell'Europa continentale, lo stato ha creato la società civile, mentre in America è la società civile che ha creato lo stato". La tensione tra concezioni centralizzatrici e decentralizzatrici si è tradotta, durante il periodo costituzionale, in una lotta tra federalisti (Hamilton) e antifederalisti (Madison, Jefferson) e non ha cessato di segnare la storia degli Stati Uniti. Il principale sostegno alla posizione antifederalista è venuto dagli Stati schiavistici del Sud: si sa che un buon numero di presidenti, ministri ed alti responsabili militari degli inizi erano originari della Virginia e di altri Stati del Sud. L'obiettivo dei decentralizzatori, come formulato da Madison, era di creare un sistema tale che una maggioranza ostile all'élite al potere avrebbe avuto da perdere a prendere il controllo dello stato. E, finora, questo scopo è stato sempre raggiunto.

Ciò non ha impedito all'America di essere, a partire dalla rivoluzione e fino alla guerra civile (addirittura in effetti anche per molto dopo), la società più democratica del mondo, e non solamente nel senso stretto politico del termine: ha instaurato il suffragio universale maschile (bianco) nel 1828 e conosciuto una partecipazione alla vita politica locale più attiva che in Europa dovunque fino all'affermazione dei movimenti operai moderni – in Inghilterra, Francia, Germania, ecc. Non dimentichiamo che è proprio negli Stati Uniti che sono nati alcuni dei primi sindacati, negli anni 1820, e il primo partito politico operaio (nel 1828) che è stato assorbito velocemente dal Partito democratico.

Con l'anno 1828 si è aperta così l'era della politica dei partiti di massa nella sua forma moderna, con l'arrivo al potere della democrazia jacksoniana espressione di un rivolta populista contro il controllo esercitato fino a quel momento da una élite creata dai capitalisti della Nuova Inghilterra e dai proprietari di schiavi della Virginia. La democrazia jacksoniana fu una sorta di anticipazione del New Deal di Roosevelt in quanto si appoggiò su una coalizione di operai del Nord, di fattori dell'Ovest e di piccoli bianchi del Sud. Jackson, che fu direttamente responsabile della deportazione degli indiani (la famosa "strada delle Lacrime" dei Cherokees) e favorevole alla schiavitù, seppe dare vita a una forma di alleanza tra i movimenti maggioritari degli operai del Nord, i sostenitori dell'espansionismo all'Ovest e i difensori della supremazia bianca del Sud, alleanza politica che, dopo, non ha smesso di svantaggiare il movimento operaio americano, intralciato in particolar modo dalla sua infeudazione politica al Partito democratico. Ma, paral-

lemente, il decentramento del potere al livello degli Stati ha permesso alla politica dei partiti di massa di godere di una forte partecipazione popolare (passando tuttavia attraverso canali mafiosi), attraverso, per esempio, gli apparati politici “etnici” (magari irlandesi) comparsi nelle città del Nord all’inizio degli anni 1830.

Gli europei si interrogano spesso sulle ragioni dell’assenza in America di partiti politici operai di massa (socialisti, comunisti). Bisogna sottolineare di conseguenza che, tra i decenni 1840 e 1870, gli Stati Uniti si sono spezzati sulla questione della schiavitù, altrimenti detta “questione razziale”, indissociabile in America da quella delle classi. Per gli operai americani, è la guerra civile che ha sostenuto il ruolo di battesimo politico, tanto quanto la Comune per gli operai francesi o la lotta contro le leggi antisocialiste bismarckiane per gli operai tedeschi. In seguito, durante il lungo periodo di sviluppo della produzione di massa (anni 1870-1930), gli operai americani hanno subito più violenza repressiva di ogni altra classe operaia europea. La chiave della *Herrenvolk democracy* americana, è il fatto che gli operai bianchi tendono a percepirsi dapprima come bianchi, e solamente dopo come operai. Come mostrano parecchi fenomeni contraddittorii. Nel 1848, durante le rivoluzioni europee, si è vista la Casa Bianca restare illuminata la notte per celebrare l’affermazione della democrazia contro la monarchia decadente. Ma, nello stesso momento, il confronto sulla questione della schiavitù lacerava il Partito democratico. È solamente nel 1877, con gli scioperi nelle ferrovie (denunciate dalla stampa borghese come “la Comune americana”), che si assiste al primo confronto “classe contro classe”, in un momento in cui, in Inghilterra, in Francia e in Germania, i movimenti operai di massa, sindacati e partiti, sono in piena espansione.

Contrariamente ad un’opinione largamente diffusa, questa differenza non si spiega con una forma di immaturità politica del mondo americano, ma col fatto che le crisi che ha subito l’*Herrenvolk democracy* americana hanno preso forme molto differenti dagli antagonismi che hanno avuto corso in Europa, dove, nella lotta per la democrazia borghese, i partiti “socialisti”, e più tardi “comunisti”, non hanno svolto un ruolo minore. Fu dunque la guerra civile che portò a termine il processo di formazione dello stato nazionale americano, mettendo fine alla lotta tra i proprietari di schiavi del Sud e i capitalisti del Nord per il controllo del governo federale. Bisognava abolire la schiavitù per “salvare l’unione”, principale parola d’ordine di allora – non dimentichiamo che nel 1861 Abramo Lincoln ha decretato lo stato di emergenza, sospeso la Costituzione e governato per mezzo di decreti presidenziali. A partire dalla guerra civile, l’equilibrio del potere tra gli stati ed il governo federale ha cominciato a modificarsi, a vantaggio di quest’ultimo. È anche durante e dopo la guerra civile che la grande impresa ha cominciato ad emergere, a scapito del capitalismo di piccola taglia che prevaleva fino a

quel momento. L'età d'oro dei *robber barons* che ha permesso la nascita delle grandi famiglie capitaliste come i Rockefeller, Vanderbilt o Morgan, ha trasformato gli Stati Uniti dei decenni 1870-80 in una società capitalista manifestamente moderna. Nella stessa epoca, il ritiro delle truppe nordiste dal Sud occupato (nel 1877 data la prima ondata di scioperi su scala nazionale) creava le condizioni di un ritorno al potere, sotto una forma capitalista più appropriata, della vecchia élite dei proprietari di schiavi, alla testa di una nuova economia agraria dove la mezzadria, la segregazione razziale ed il terrore del KuKluxKlan si erano sostituite alla schiavitù. Come il precedente, questo nuovo Sud entrò allora nell'equazione politica americana in quanto elemento della triade piccoli Bianchi del Sud/apparati politici del Nord/fattori dell'Ovest, triade sulla quale si appoggia il Partito democratico. Nell'arco di sessant'anni, i democratici furono fundamentalmente esclusi dal potere nazionale, non rappresentando che un'alleanza di interessi limitati.

Fu il Partito repubblicano – il partito che aveva condotto la lotta per lo sradicamento della schiavitù e dominato la politica americana dal 1860 a 1932 – ad essere alla guida durante il grande periodo di concentrazione capitalista, durante il quale si assistette all'affermazione dell'impresa moderna, ai primi tentativi di regolazione capitalista, alla creazione di una banca centrale (1907) ed ai primi tentativi di integrazione corporativa di una parte della classe operaia tramite i sindacati (che riuscirono ad imporsi solo negli anni 1930). Il periodo 1877-1934 fu un periodo delle acque alte per il radicalismo operaio, ma anche per la violenza capitalista anti-operaia. Tuttavia, bisogna segnalare che questa violenza era, anche essa, essenzialmente locale (al livello dello stato o del comune), addirittura privata (milizie anti-operaie di Pinkerton), così che, come aveva sperato Madison, furono rare le occasioni in cui il governo federale costituì un obiettivo politico diretto per un movimento nazionale nato dalla base.

Bisogna sottolineare anche che la coscienza dello stretto legame intercorrente tra questione razziale e lotta di classi si è smorzata dopo 1877. La maggior parte dei celebri avvenimenti che hanno segnato la storia operaia americana si collocano tra il 1877 e il 1934. Nel 1900, il 90% dei Neri americani viveva ancora negli Stati del profondo Sud. Essi hanno integrato il proletariato del Nord solo con la I e la II Guerra mondiale, poi all'epoca dell'ondata migratoria del dopoguerra generata dalla veloce meccanizzazione dell'agricoltura nel Sud, che si è conclusa negli anni '60.

La crisi sociale degli anni 1890 è ampiamente sparita dalla memoria, soppiantata dalle crisi degli anni 1930 e 1960, e tuttavia sembrava, dal punto di vista dei lavoratori come dei capitalisti, minacciare più seriamente l'ordine sociale di queste ultime due. Depressione economica, crisi agraria, affermazione del movimento populista, scandali che infangano banche ed imprese e radicalismo operaio (scioperi del 1892-4 nelle ferrovie e nel settore metallur-

gico) hanno spinto sul proscenio dei riformatori “progressisti” statalisti che hanno gettato le basi dello stato del New Deal su cui, a dispetto della spinta neoliberale dopo il 1970, lo stato americano resta ancora oggi plasmato. Per comprendere ciò che è accaduto della democrazia borghese negli Stati Uniti, bisogna afferrare bene il ruolo giocato allora da questi riformatori “progressisti” – che non avevano niente di progressista, nel senso comune del termine. Negli anni 1890, quando essi sono entrati in scena, la partecipazione alle elezioni era ancora superiore al 90% (è caduta, dopo, a meno del 50%), e l’attività politica di base dava ancora prova di una grande vitalità. I progressisti erano tecnocrati e riformatori che difendevano una concezione verticista del potere, e il loro obiettivo più o meno consapevole era di trasformare la politica in una forma di gestione nelle mani di esperti. Benché raramente ciò sia stato rilevato, la Germania di Bismarck svolse ampiamente in questa epoca la funzione di modello in materia di riforma della società e del sistema politico americano, e questo in diversi campi: adozione delle misure di welfare, regolazione delle imprese, finanziamento da parte dello stato di ricerca e sviluppo, riorganizzazione delle università, creazione di una Banca centrale e di una legislazione del lavoro. Rendendo pubblici diversi scandali e fatti di corruzione, questi riformatori hanno minato il potere “popolare”, al livello municipale o dello Stato, a vantaggio di un potere tecnocratico verticale. Svelando la realtà delle condizioni di alloggio nelle grandi città, hanno indebolito i piccoli proprietari di tuguri e permesso ai grossi interessi immobiliari di prendere il controllo dell’assetto abitativo urbano. Denunciando la corruzione che toccava certi apparati politici locali del Partito democratico dominato dai gruppi etnici, hanno creato le condizioni di un potere più anonimo e più lontano; pigliandosela con gli eccessi dei *robber barons* e dei grandi *trust*, hanno permesso la creazione di forme di regolazione del sistema industriale e bancario da parte degli esperti federali. Qualcuno come il capitalista dell’Ohio Mark Hanna, diventato più tardi senatore, ha cominciato negli anni 1880 a perorare in favore di un riconoscimento dei sindacati come alternativa alla rivoluzione sociale. Dopo il massacro di Ludlow (1913), anche gli stessi Rockefeller sono giunti alla convinzione che la repressione violenta dei lavoratori doveva essere temperata attraverso una forma più intelligente di gestione del personale. Il politico progressista che ebbe il maggior successo fu Woodrow Wilson, un sostenitore convinto della supremazia bianca.

Fu la I Guerra mondiale che, più di ogni altra cosa, permise a queste idee nuove di fiorire. Con essa si apriva veramente il “secolo americano”. La repressione massiccia che dovettero subire gli IWW e altri oppositori della guerra nel 1917-8 è generalmente conosciuta; ma la grande esperienza (che si farà anche in Gran Bretagna, in Francia ed in Germania) di gestione statalista dell’economia e di partecipazione dei sindacati ai “consigli del lavoro” governativo ha attirato molto meno l’attenzione. Dappertutto, la I Guerra

mondiale ha portato i capitalisti a riconoscere che potevano fare della “pianificazione” nel loro stesso interesse. Nello stesso tempo, gli Stati Uniti si sono a poco a poco imposti come un potere imperialistico mondiale: New York diventò il centro finanziario mondiale e l’Inghilterra, la Francia e la Germania si ritrovarono in posizione di grandissimi debitori.

La fine della I Guerra mondiale segnò lo scoppio di un’ondata di scioperi. Ma non bisogna mai dimenticare che “l’anno rosso” (1919) fu anche quello che conobbe le più vaste sommosse razziali della storia degli Stati Uniti. Lo stesso tipo di convergenza si osservò durante la II Guerra mondiale: a Detroit, dei lavoratori condussero scioperi selvaggi, rompendo anche la *no-strike pledge*, ma erano, allo stesso tempo, implicati in importanti sommosse razziali.

Tuttavia, era suonata l’ora della fazione internazionalista del capitale americano che, nel corso di alcuni decenni, si era preparata a sostituire l’impero britannico nel ruolo di potenza dominante. Queste persone che venivano al tempo stesso dal mondo della finanza e dell’industria avanzata di esportazione, hanno dato prova di una notevole capacità di previsione a lungo termine, tanto sul piano internazionale che interno. Il mondo della finanza era rappresentato da Owen Young, che fu molto implicato nella firma del trattato di Versailles e che organizzò il finanziamento della ricostruzione tedesca dopo la I Guerra mondiale, fino al piano Young del 1929. Il mondo dell’industria, tramite l’AD della General Electric Gerard Swope, che lavorava in stretta collaborazione con Young ed era egli stesso molto implicato nella politica tedesca attraverso l’intermediario della AEG Telefunken, il partner tedesco di G.E. Questi personaggi meritano di essere menzionati perché, nei reazionari anni 1920, erano apertamente favorevoli ai sindacati industriali, posizione che era valsa loro di essere insultati e trattati da rossi dalla maggior parte dei grandi capitalisti. Swope, in seguito, venne ad abbozzare un piano per far uscire il paese dalla Grande Depressione, molti elementi del quale furono incorporati nel Nazionale Recovery Act di Roosevelt (1935) così come nel Wagner Act, misure legislative che hanno creato le condizioni di un sviluppo del sindacalismo dell’industria.

È ora possibile annodare i differenti fili dell’analisi proposta. La coalizione rooseveltiana, come precedentemente quella jacksoniana, ha permesso un’alleanza tra i mondi del lavoro del Nord, i fattori dell’Ovest ed i Bianchi del Sud (dalla fine della guerra civile al movimento per i diritti civili degli anni 1960, il Sud è rimasto al 100% democratico, essendo i repubblicani percepiti come il “partito negro”, favorevole all’abolizione della schiavitù). Se il New Deal ha permesso di condurre a buon fine il processo di trasferimento del potere dagli Stati al governo federale, processo che era cominciato davvero con la guerra civile e si era accelerato sotto i progressisti, le sue

riforme erano concepite per non impacciare in nessun modo il potere dell'oligarchia democratica segregazionista dei piantatori del Sud.

L'apparato legislativo del New Deal è stato redatto accuratamente per evitare di avere un impatto sugli Stati del Sud, così che l'instaurazione di elementi di *welfare state* così come l'inquadramento legale del sindacalismo industriale furono in effetti una forma di riformismo regionale. Ciò aprì la via alla crisi degli anni '60, in cui il movimento nero, radicalizzato dalla guerra del Vietnam, mise fine alla coalizione democratica nazionale – allo stesso modo in cui il movimento contro la schiavitù, che qui si era avviato negli anni 1840 e s'era radicalizzato con la guerra messico-americana, aveva distrutto la coalizione jacksoniana. La creazione dell'apparato statale dell'impero mondiale americano, di cui fa parte tutto il sistema di normalizzazione delle relazioni capitale-lavoro, ha preparato gli Stati Uniti a reincollare i pezzi rotti dalla II Guerra mondiale. Nello stesso tempo, la tendenza all'indebolimento della partecipazione politica alla base non ha smesso di confermarsi, fino a burocratizzazione totale dei partiti politici (in particolare del Partito democratico) e dei sindacati. Le forze che avevano permesso agli IWW di giocare il loro ruolo furono, nel 1934, soppiantate dal CIO che organizzò gli operai dell'industria del Nord con maggior successo e riuscì ad ottenere dei posticini nell'apparato statale sostenendo anche un ruolo di tirapiedi nell'imperialismo americano nascente. Nel 1945, al culmine del loro potere, gli Stati Uniti avrebbero potuto essere qualificati come uno "Stato sociale liberale e democratico" (senza dimenticare tuttavia che uno dei pilastri della coalizione al potere era il Sud segregazionista che votava democratico [Dixiecrat Jim Crow South], al quale nessuno di questi aggettivi si applica). Tale era in ogni caso l'ideologia ufficiale. Non dimentichiamo neanche che tra il 1947 e 1955, questa democrazia liberale si è servita del maccartismo per intralciare l'azione del CIO ed emarginare ciò che restava del radicalismo operaio che aveva aiutato a costruire questa organizzazione. E che diventò il bastione dello statu quo internazionale, portando il suo sostegno a diverse dittature anticomuniste del terzo mondo.

Due correnti, che non erano senza legami, andavano tuttavia contro questo statu quo. Ed innanzitutto il movimento nero per i diritti civili, che non aveva smesso di crescere durante e dopo gli anni di guerra, ottenendo la desegregazione delle forze armate (1948), un arresto della Corte suprema che si pronunciava contro la segregazione (1954), l'intervento dell'esercito americano per imporre la desegregazione scolastica a Little Rock, nell'Arkansas (1957), prima che il *sit-in movement* dopo il 1960 e le leggi sui diritti civili del 1964 e 1965 mettessero effettivamente fine alle pratiche segregazioniste legali. Non bisogna mai dimenticare che questo movimento ha sempre avuto da una parte i favori di una frangia dell'*establishment* – per ragioni di politica estera, come la competizione ideologica con l'Unione Sovietica durante la

guerra fredda –, dall'altra di una frazione del capitale del Sud – che si rendeva conto che l'automatizzazione dell'agricoltura nel Sud esigeva che fossero spazzate via le pratiche segregazionistiche affinché emergesse una società modernizzata di consumo urbano. Furono fundamentalmente queste forze a metter fine alla segregazione che persisteva nel Sud dal 1877. Lyndon Johnson stesso riconobbe che prendendo posizione in favore dei diritti civili dei Neri, il Partito democratico andava a cedere il Sud ai repubblicani nel corso di un'intera generazione. La popolazione bianca del Sud ha votato poi del resto sempre repubblicano – per la vita politica americana, ciò equivaleva ad un terremoto, perché segnava la fine della coalizione rooseveltiana.

La seconda corrente operante contro lo status quo: il movimento di scioperi selvaggi che coinvolse l'industria tra il 1955 e il 1973. Esso mise in luce, meglio di ogni altro sintomo, la vulnerabilità sotterranea del "compromesso fordista" stabilitosi nell'industria americana. Durante gli anni '60, questa corrente di scioperi selvaggi raggiunse una convergenza sempre più netta col movimento nero, nella misura in cui centinaia di migliaia degli operai neri lavoravano sulle catene delle fabbriche del Nord. Conobbe il suo apogeo nel 1969, a Detroit, quando la Lega degli operai rivoluzionari neri se la pigliò con le pratiche razziste del sindacato UAW nelle fabbriche automobilistiche. Il compromesso che aveva preso forma tra il 1890 e il 1945, e che sarebbe perdurato fino agli anni '70, si sfilacciava. Finora, niente l'ha sostituito, perché né la posizione internazionale né lo stato dell'economia americana mostrano sufficiente flessibilità da permettere una soluzione "integratrice". Al posto di ciò, si sono avuti 30 anni di stagnazione, di deriva e di perdita di sostanza del sistema politico. Tuttavia, lo stato rooseveltiano è rimasto al suo posto, sebbene indebolito e mascherato da una nuova ideologia. Gli inizi della crisi economica mondiale nel 1973 hanno segnato la fine di un'epoca – sul piano politico, questa si era conclusa già nel 1968, quando i Bianchi del Sud avevano votato per il repubblicano Nixon, ma, sul piano sociale ed economico, il modello "keynesiano" "fordista" ha persistito fino agli anni '70, se non altro nella politica condotta dallo stesso Nixon. L'offensiva neoliberale contro lo stato costruito dai "progressisti" e il New Deal prese veramente forma solo alla fine degli anni '70, simboleggiata dalla ripresa della guerra fredda dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte dei sovietici e dal trionfo di Ronald Reagan. La forza del nuovo compromesso era l'egemonia del paese sul mondo e gli inizi di un nuovo periodo di prosperità al suo interno; nel 1980, la destra dura insistette a dire che l'insuccesso della politica estera del "New Deal" e la stagnazione economica erano legati. Con la controffensiva neoliberale, c'era l'ideologia decentralizzatrice che ritornava in forza dopo cinquant'anni di emarginazione. Questa volta riapparve ancora, spesso collegata con la questione razziale, in una serie di iniziative locali contro lo *school busing* destinato a promuovere l'integrazione, contro la politica favorevole

alla costruzione di prigioni. Il molto mediocre, in termini di comparazione internazionale, *welfare state* fu convertito in *workfare state*, sotto forma di misure a sottofondo razzista mal dissimulato (anche se le persone che percepiscono il sussidio sociale sono in maggioranza bianche). L'ideologia contemporanea montante – largamente accettata dal Partito democratico – consiste nel denunciare il caos degli anni '60, che si trattasse della resistenza alla guerra del Vietnam, del movimento nero o del movimento studentesco e *hippy*, mettendolo sul conto dell'ideologia “permissiva” del New Deal liberale. La responsabilità della crisi del sistema educativo è attribuita ai “burocrati di Washington” e le soluzioni proposte consistono nel dare sempre più potere decentralizzato alle scuole, cosa che può solamente approfondire le disuguaglianze tra gli strati agiati, in grado di permettersi scuole pubbliche di qualità, e i poveri che avranno diritto solamente a posti di parcheggio. Decentramento e localismo in materia educativa hanno permesso allo stato del Kansas di dichiarare illegale l'insegnamento di Darwin. Quanto all'ideologia della *deregulation*, essa ci ha riservato scenari da commedia: fallimenti spettacolari di imprese e scandali altisonanti in questi ultimi tre anni, frode massiccia in materia di contabilità e di investimento borsistico...

I conservatori più intelligenti sanno che senza regolazione il capitalismo tende ad autodistruggersi. E tuttavia, il processo di svuotamento (*hollowing out*) del sistema politico prosegue. Oggi, il Partito democratico è un partito di avvocati di affari, mentre quarant'anni fa era ancora radicato negli apparati politici urbani locali e nei sindacati. Un medesimo fossato si è scavato tra l'élite economica che controlla il Partito repubblicano e i suoi elettori della classe media inferiore delle piccole città che sostengono il “programma culturale” repubblicano di reazione contro il “permissivismo” – in materia di aborto o di separazione della chiesa e dello stato, per esempio. Il sistema politico tutto intero si mobilita per dare scacco all'ideologia distensiva del “sociale” a vantaggio dell'ideologia senza trucco del ciascuno-per-sé: chiudere fabbriche, chiudere scuole, chiudere ospedali, costruire prigioni, ecco il programma! L'11 settembre ha fatto accelerare solamente questo processo di svuotamento. Se l'amministrazione Bush è riuscita ad imporre un enorme incremento delle spese in armamenti, un deficit pubblico gigantesco, una seria regressione dei diritti costituzionali attraverso l'Homeland Security Act e una riduzione massiccia delle tasse per i ricchi, questo è perché non c'è opposizione ufficiale.